

## **CASTRI: FINALE (APERTO) DI PARTITA**

**Il Resto del Carlino – La Nazione – Il Giorno 01/04/2010  
di Sergio Colomba**

Per un regista come Massimo Castri incontrare Beckett significava toccare direttamente il punto terminale di una crisi: la catastrofe della parola e del testo, da lui già indagata come premonizione o traccia in altri autori. Il paradosso che costringe l'artista novecentesco ad esprimersi, nonostante non ci sia più niente da dire. Un teatro al grado zero della scrittura, che si disgrega e che nello stesso tempo è capace di estendersi in una specie di moto perpetuo, perché le istanze che lo compongono rimandano continuamente l'una all'altra. Queste sono appunto alcune tra le peculiarità di *Finale di partita* (1957), considerato il capolavoro di Beckett proprio – ma non solo – per la perfetta contrapposizione delle simmetrie al suo interno: un quadro di Mondrian con divisioni nette, separazioni geometriche quasi musicali. Ma per raccontare un'agonia. Primo Beckett di Castri dunque, questa nuova versione della commedia che ha appena debuttato alle Passioni di Modena. Con un tratto così deciso, definito e terso insieme, da collocare lo spettacolo al rango di un evento autentico nell'accumulo di episodi beckettiani spesso velleitari espressi dalle nostre scene. Nudo come da didascalie (qui sempre rispettate, anzi sottolineate quasi fossero battute o indicazioni di regia), il rifugio di Hamm e Clov, con in più un pavimento a quadrati bianchi e neri che richiama la metafora scacchistica su cui s'impronta la pièce. Lì sopra si affrontano il patriarca-padrone Hamm, re perdente sulla sedia a rotelle, e il servo-figlio Clov che lo accudisce: il finale di partita e la soluzione del rapporto tra i due o il reciproco annientamento sono sempre rinviati. Vittorio Franceschi nello spettacolo è il vero punto di forza (e di sorpresa) col suo gioco d'attore in equilibrio-disequilibrio continuo, che si cita ritornando su se stesso ma incrinandosi poi nella smorfia di una fredda, autoritaria follia borghese. I toni quasi flautati del Clov claudicante di Milutin Dapcevic apparentemente stridono, ma in realtà devono fare da specchio e contrasto a quelli secchi e implacabili dell'altro. Così Castri rimette lucidamente sempre in gioco la circolarità, smonta le simmetrie, ma al contempo ci regala un saggio emozionante di teatro che pulsa, da farsi e da vivere subito, linearmente. Prendendosi un'unica libertà: la finestra che a un certo punto si apre e fa entrare un brusio animato. Dunque c'è vita dopo tutto, lì fuori nel pianeta spento: la partita ha un suo pubblico.